

UN DIARIO IN VALIGIA

I Pirenei del giovane Hugo

Nella difficile, e spesso vana, ricerca di una definizione dei vari generi letterari e narrativi legati al viaggio, la diaristica è sovente considerata un genere minore. Essa soffre dell'ipoteca di presentarsi come una sorta di privatizzazione dell'esperienza di

viaggio e quindi con caratteristiche poco universalizzabili, difficilmente comunicabili se non per sensazioni troppo intimamente legate a chi scrive. Ma, d'altra parte, è anche vero che la forma del diario sembra essere un genere narrativo molto

diffuso, specialmente tra la gente comune, ma anche tra illustri personaggi del mondo della cultura letteraria. Daniel Defoe racconta la storia del suo Robinson Crusoe dandole forma di diario. Questo aiuta il personaggio a rimanere legato alle convenzioni della società civile a cui appartiene e vuole tornare e aiuta il lettore a farsi un'idea di quel senso di smarrimento che un naufragio comporta, se non si prendono adeguate contromisure. Altro

genere di diario è quello che tiene Robert Byron durante il viaggio verso l'Afghanistan che racconterà nel bel libro «La via per Oxlana» che Adelphi ha pubblicato di recente con un saggio introduttivo di Bruce Chatwin. Le date danno l'esatta percezione del rapporto tra lo spazio da percorrere e il tempo necessario per il viaggio. Le soste servono per recuperare le forze, ma soprattutto per usufruire al meglio dell'opportunità di incontri con persone e visite di luoghi. Con

un'attenzione acuta e ironica, Byron registra e immagina. Una volta tornato a casa, consegna a sua madre il diario finito, in attesa di un bilancio che è omaggio, lieve e generoso, all'educazione ricevuta: «quello che ho visto, è lei che mi ha insegnato a vederlo, e mi dirà se sono stato all'altezza». Anche Victor Hugo, nel suo «I Pirenei» (Edt), si avvale di un diario di viaggio per raccontare i luoghi visitati sui monti Pirenei e nel Paesi Baschi, in un percorso della

memoria che lo riporta alla sua infanzia. Inviato dal «Paris Soir», nel 1936, a rifare il viaggio descritto da J. Verne nel «Giro del mondo in 80 giorni», Jean Cocteau scrive un diario che è stato pubblicato in Italia con il titolo «Il mio primo viaggio» (Olivares). Qualche anno fa, una casa editrice calabrese, la Teda di Castrovillari, ha pubblicato il «Diario di un cicloturista di fine ottocento», che racconta le cinque tappe del viaggio in bicicletta da

Reggio Calabria a Eboli che l'autore, Vittorio Bertarelli, trentottenne industriale milanese, compì nel 1897. Sono tanti i motivi che spingono le persone a tener diari. È possibile che aiutino una lenta e continua metabolizzazione degli stimoli che un viaggio può dare. O forse, sono occasioni per ricordare. Per questo può essere un bene scrivere un diario di viaggio. Non sempre è un bene che venga pubblicato. □ G.D.C.

SUD Affamati sul camion davanti alla frana A Cabañas il vecchio marlin ci beffò

CHE GUEVARA

Il nostro viaggio continuava alla solita maniera, mangiando ogni tanto, quando qualche anima caritatevole si impietosiva della nostra indigenza. Ma non era mai molto quel che mangiavamo e il deficit si aggravò quella notte, quando ci avvisarono che poco più avanti non c'era modo di passare per via di una frana, e così ci fermammo in un paesino chiamato Anco. L'indomani mattina presto riprendemmo la marcia a bordo del camion, ma poco più in là c'era un'altra frana e restammo fermi tutto il giorno, affamati e incuriositi, a osservare i lavori per far saltare gli enormi massi che erano caduti sulla strada. Per ogni operaio, c'erano almeno cinque capetti ficcanaso, che distribuivano pareri e molestavano in tutti i modi il lavoro degli addetti agli esplosivi, che dal canto loro, non erano certi esempi di efficienza.

Cercammo di ingannare la fame andando a fare il bagno nel torrente che scorreva lì sotto, nel burrone, ma l'acqua era troppo gelata per poterci rimanere a lungo, e nessuno di noi due sopportava il freddo. Alla fine, dopo i soliti piagnistei, un signore ci regalò delle pannocchie e un altro un cuore di mucca e del polmone. Ci mettemmo a organizzare subito una cucina, con la pentola di una signora, e cominciammo a preparare la cena, ma a metà del lavoro i dinamitieri liberarono la strada e la schiera di camion si mise in marcia, la signora ci tolse la pentola e ci siamo dovuti mangiare le pannocchie crude e mettere da parte la carne che non eravamo riusciti ancora a cuocere. Al colmo della scalogna, scoppiò un temporale tremendo che trasformò il passo in un pericoloso pantano e la notte calò su di noi. Per primi transitarono i camion ingorghi dall'altra parte della frana, che non potevano passare che uno alla volta, e poi quelli dal nostro lato. Noi eravamo quasi all'inizio della lunga coda, ma al primo si ruppe il differenziale sotto la spinta violenta di un trattore che aiutava ad attraversare il difficile passo, e rimanemmo di nuovo bloccati nell'ingorgo. Alla fine, una jeep di quelle con l'argano sul davanti che veniva in senso contrario ha spostato il camion, e gli altri hanno potuto riprendere il cammino. L'autocarro proseguì per l'intera notte e, come sempre, se ne usciva dalle valate più o meno riparate per scalare quelle gelide pampas pervenivano che piantavano lame di ghiaccio nei nostri vestiti inzuppati di pioggia. Battevamo i denti insieme, Alberto e io, stirando le gambe uno sull'altro per evitare che si addormentassero a forza di restare nella stessa posizione. La nostra fame era una cosa strana che non sentivamo in nessun punto preciso e in tutto il corpo al tempo stesso, e che ci rendeva nervosi e di malumore.

A Huancayo, alle prime luci del giorno, attraversammo i quindici isolati che ci separavano dal punto in cui ci aveva lasciato il camion al posto della Guardia civile dove avremmo fatto la nostra consueta tappa. Li comprammo un po' di pane, preparammo il mate e tirammo fuori il nostro ormai famoso cuore e i pezzi di polmone, ma, appena sistemati sulle braccia che avevamo acceso, arrivò un camion che andava a Oxapampa offrendoci un passaggio. Il nostro interesse per quel luogo era dovuto al fatto che lì c'era, o credevamo ci fosse, la madre di un nostro amico argentino, e speravamo che ci avrebbe placato la fame per qualche giorno, magari offrendoci pure qualche soldo. Così siamo partiti da Huancayo senza averlo quasi visto, spinti dall'ansia dei nostri esauriti stomaci.

La prima parte del cammino fu tranquilla, attraversammo una serie di villaggi, per poi iniziare, alle sei del pomeriggio, una pericolosa discesa lungo una strada che a malapena bastava per un veicolo alla volta; ragione per cui, in gene-

re, veniva concesso il transito ai camion soltanto in una direzione a giorni alterni, ma quella volta si era fatta un'eccezione non so per quale motivo, e il chissoso incrocio di autocarri, con profusione di grida e manovre e con le ruote esterne dell'asse posteriore che sfioravano il precipizio, insondabile nell'oscurità della notte, non era certo uno spettacolo tranquillizzante. Alberto e io, piazzati alle estremità, stavamo quasi in piedi, pronti a buttarci a terra nel caso di incidente, mentre gli indios nostri compagni di viaggio non battevano ciglio. Senza dubbio, i nostri timori avevano un qualche fondamento giacché un buon numero di croci punteggiavano il bordo ricordando la caduta nel precipizio di colleghi meno fortunati tra i camionisti che percorrevano quella strada. E ogni camion rotolato giù si era portato dietro un terribile carico umano nell'abisso di duecento metri, sul cui fondo ribolle un torrente che spegne le ultime speranze di chiunque ci finisca dentro. Tutti gli incidenti, a quanto si dice da queste parti, hanno registrato sempre un numero di morti corrispondente al totale dei coinvolti, senza che l'abisso abbia mai lasciato un solo ferito.

Quella volta, per fortuna, non accadde nulla e arrivammo verso le dieci di notte in un paesino chiamato La Merced, in una zona bassa, tropicale, un villaggio con la tipica fisionomia dei centri abitati della selva, dove un'anima caritatevole ci offrì un letto per la notte e cibo in buona quantità. Questo è stato incluso all'ultimo momento quando il tipo è venuto a vedere se stavamo comodi e non abbiamo potuto nascondere in tempo le bucce di alcune arance che avevamo staccato da un albero per calmarci in parte la nostra



Via Gorkij, 8 settembre

Alessandro Albert e Paolo Verzoni

EST Arabeschi di stelle sull'orizzonte lontano e l'allegria di trovarsi in cima al mondo

M. LERMONTOV

Contrariamente alle previsioni del mio compagno di viaggio il tempo era migliorato e ci prometteva un mattino sereno; le stelle intrecciavano stupendi arabeschi sull'orizzonte lontano e, una dopo l'altra, si spegnevano a mano a mano che il pallido bagliore dell'alba si diffondeva sulla volta del cielo d'un color lilla scuro, illuminando a poco a poco i ripidi pendii delle montagne coperte di nevi immacolate. A destra e a sinistra nereggiavano cupi, misteriosi abissi e le nebbie, avvolgendosi e contorcendosi come serpenti, vi scivolavano dentro lungo le pieghe delle rocce vicine, come se avvertissero e paventassero l'approssimarsi del giorno. Tutto era quieto in cielo e sulla terra, come nel cuore dell'uomo nel momento della preghiera mattutina; soltanto di tanto in tanto giungeva da oriente un soffio di vento freddo sollevando le criniere dei cavalli coperte di brina. Ci mettemmo in cammino; a fatica cinque magre rozze trascinarono i nostri carri lungo la tortuosa strada della Gud-Gorà; noi li seguivamo a piedi, ponendo pietre sotto le ruote quando i cavalli si fermavano sfiniti; sembrava che la strada portasse al cielo perché, per quanto l'occhio riusciva a vedere, continuava a salire e infine spariva nella nuvola che fin dalla sera prima era posata sulla cima della Gud-Gorà, come un avvoltoio in attesa della preda; la neve scricchiolava sotto i nostri piedi, l'aria si era così rarefatta che faceva male respirare; il sangue di continuo affluiva alla testa, ma con tutto ciò una sensazione gioiosa pervadeva tutte le mie vene e provavo una sorta di allegria per il fatto di trovarmi così in alto al di sopra del mondo - un sentimento infantile, non discuto, ma quando ci allontaniamo dalle convenzioni della società e ci avviciniamo alla natura, ridiventiamo involontariamente fanciulli; tutto quello che è acquisito cade dalla nostra anima ed essa diventa di nuovo qual era un tempo e quale indubbiamente sarà ancora un giorno. Chi, come me, ha avuto la ventura di vagare per le montagne deserte, di osservare a lungo le loro capricciose forme e di respirare con avidità l'aria vivificante delle loro gole, certamente comprenderà il mio desiderio di trasmettere, di raccontare, di disegnare quei quadri portentosi. Finalmente arrivammo in cima alla Gud-Gorà, ci fermammo e ci guardammo intorno: sopra di noi incombeva una nuvola grigia e il suo freddo alito minacciava un'imminente tempesta, ma a oriente tutto era così limpido e dorato che noi, cioè il capitano e io, ce ne dimenticammo completamente... Sì, anche il capitano: nei cuori semplici il sentimento della bellezza e della grandiosità della natura è cento volte più forte e più vivo che in noi, narratori entusiastici a parole e sulla carta.

«Voi, credo, siete abituati a questi quadri stupendi, non è vero?» gli dissi.
«Sì, ci si può abituare anche al sibilo delle pallottole, cioè ci si può abituare a nascondere l'istintivo batticuore».
«Ho sentito dire, al contrario, che per certi vecchi soldati quella musica è persino gradevole».

«Si capisce, se volete è anche gradevole», ma soltanto perché il cuore batte più forte. Guardate» aggiunse indicandomi l'oriente. «Che paesaggio».
E in effetti un panorama simile difficilmente mi capiterà ancora di vederlo: sotto di noi si stendeva la valle di Koj-saurk, solcata dall'Aravi e da un altro fiumicello, simili a due fili d'argento; la nebbia azzurrina scivolava lungo di essa sfuggendo nelle gole vicine i caldi raggi del mattino; a destra e a sinistra crinali di montagne, l'uno più alto dell'altro, si intersecavano e si distendevano coperti di neve e di arbusti; in lontananza altre montagne come queste, ma ci fossero state due, almeno due, rocce simili l'una all'altra e tutte quelle nevi avevano di un riflesso vermiglio così alleggerimento, così vividamente che si sarebbe desiderato di rimanere lì per sempre. Il sole cominciava a far capolino da dietro una montagna di colore azzurro cupo che soltanto un occhio abituato poteva distinguere dalla nuvola foriera di tempesta, ma al di sopra del sole si stendeva una striscia sanguigna alla quale il mio compagno rivolse una particolare attenzione.

«Ve l'avevo detto» esclamò, «che oggi avremmo avuto cattivo tempo». Bisogna affrettarsi, altrimenti ci sorprenderà sulla Krestovaja. In cammino! gridò ai vetturali. Miseri delle catene alle ruote in luogo di freni, perché non prendessero l'abbrivio, presero i cavalli per il morso e cominciarono a scendere; a destra c'era la roccia, a sinistra un precipizio tale che l'intero villaggio di osseti che vivevano sul fondo di essi sembrava un nido di rondini. Rabbriavidi al pensiero che spesso di là, a notte fonda, per quella strada dove due carri non potevano incrociarsi a comere qualunque passava una decina di volte all'anno senza nemmeno scendere dal suo traballante veicolo. Uno dei nostri vetturali era un contadino russo di Jaroslavl', l'altro un osseto: l'osseto conduceva il cavallo da stanga per il morso con tutte le precauzioni possibili, dopo aver distaccato i cavalli anteriori, mentre il nostro concorrente russo non era nemmeno sceso di serpa! Quando gli feci osservare che avrebbe potuto preoccuparsi almeno della mia valigia che non avevo voglia di andare a cercare in fondo a quell'abisso, mi rispose: «Eh, signore! Se Dio vorrà, arriveremo a destinazione non peggio di loro: non è la prima volta che facciamo questa strada...», e aveva ragione: in effetti potevamo anche non arrivare a destinazione, tuttavia ci arrivammo e se tutti gli uomini ragionassero un po' di più si persuaderebbero che la vita non merita che ci si preoccupi tanto di essa.

da Un eroe del nostro tempo (tratto da Le più belle pagine della letteratura sulla montagna)

M. KUZHIN

Nel vagone, che verso il mattino si era in parte spopolato, si faceva sempre più chiaro; attraverso i finestrini appannati si poteva vedere il verde dell'erba, smagliante fin quasi a dare fastidio nonostante fosse la fine di agosto, le strade umide, i carretti delle venditrici di latte davanti al passaggio a livello

fame
Alla Guardia civile di quel villaggio scoprimmo, con ben poco piacere, che in quel luogo non era necessaria la verifica doganale per i camion, dunque sarebbe stato abbastanza difficile fermare uno che ci caricasse al volo come avevamo fatto fino a quel momento. Li saremmo stati testimoni di una denuncia per omicidio. I denunciatori erano il figlio della vittima e un nero dai modi pomposi che diceva di essere intimo amico del morto. Il fatto era misteriosamente accaduto vari giorni addietro e il presunto colpevole era un indio di cui mostrarono una foto e che il caporale ci passò dicendo: «Guardate qui, dottori, un classico esemplare di assassino». Noi abbiamo confermato la sua asserzione con entusiasmo, però uscendo dalla caserma ho chiesto ad Alberto: «Chi è l'assassino?» E lui pensava la stessa cosa, cioè che l'aspetto da omicida ce l'aveva più il nero dell'indio.
da Latinoamericana, Feltrinelli

E. HEMINGWAY

Avevamo già passato i pescherecci ancorati davanti a Cabañas con le loro cisterne per il trasporto dei pesci vivi, e le barchette che pescavano pesce montone ancorate al fondale roccioso presso il Morro, e lo stavo dirigendo la mia barca là dove il golfo formava una linea scura. Eddy gettò in mare i due reaser, le grosse esche artificiali senz'ami, e il negro mise l'esca su tre canne. La corrente sfiorava i fondali, e quando ci si avvicinava all'orlo la si vedeva scorrere, quasi viola, formando mulinelli regolari. Stava alzandosi una leggera brezza da levante e noi facevamo saltar fuori dall'acqua un gran numero di pesci volanti, quelli grossi con le ali nere che

quando volano sembrano il ritratto di Lindbergh sull'Atlantico.
Questi grossi pesci volanti sono il segno migliore che ci sia. Fin dove si arrivava con lo sguardo c'erano le alghe, quell'ova di mare a piccole chiazze di un giallo sbiadito, il che significa che la corrente principale è ben vicina, e davanti c'erano degli uccelli che davano la caccia a un banco di tonnetti. Li vedevi saltare: piccoli tonni che potevano pesare un paio di libbre ciascuno. «Lanci pure quando vuole» dissi a Johnson. Lui si mise la cintura reggiana e impugnò la grossa canna col mulinello Hardy con cinquecento metri di lenza del trentasei. Mi voltai indietro, e la sua esca ci seguiva bene, rimbalzando sull'onda della scia, mentre i due reaser andavano su e giù. Si navigava alla velocità giusta e io spinsi la barca nella corrente.

(...) Allora lo vidi arrivare da poppa, sott'acqua. Si vedevano le pinne, distese come ali purpuree, e le strisce purpuree sul marrone. Filava come un sottomarino e la pinna dorsale uscì dall'acqua e la tagliava come un rasoio. Poi il pesce era proprio dietro l'esca e dall'acqua spuntò anche la sua spada, ondeggiante e sospesa.
«Lasci che l'addenti» dissi io. Johnson tolse la mano dal tamburo del rocchetto e questo si mise a ronzare e il vecchio marlin si voltò e s'immise e io lo vidi, quanto era lungo, luccicare come se fosse d'argento mentre scivolava di fianco e si perdeva in lontananza verso la riva. «Metta un po' di freno» dissi. «Non molto» Johnson strinse la frizione. «Non troppo» dissi. Si vedeva la lenza venire su dall'acqua, obliquamente. «Blocca il mulinello e gli dia una stratonata» dissi. «Deve dargli un gran strattone. Sta per saltare, comunque» Johnson strinse il freno e impugnerà la canna a due mani. «Tirigli dissi. «Gli pianti l'amo in corpo. Gli dia cinque o sei stratonate». Johnson gli diede altri due robusti stratonate, e poi la canna si piegò in due e il rocchetto cominciò a stridere e il pesce guizzò fuori dall'acqua, sbam, in un salto lungo e diritto, splendendo al sole come se fosse d'argento e facendo un tonfo come un cavallo buttato giù da una scogliera.

«Tolga il freno» gli dissi. «Se n'è andato» disse Johnson. «Col cavotolo» gli dissi. «Tolga il freno, presto». Si vedeva la pancia della lenza, e la volta successiva che saltò il pesce era a poppa e puntava verso il largo. Poi uscì di nuovo tra bianchi spruzzi d'acqua e io vidi che l'amo era attaccato a un angolo della bocca. Le strisce spiccavano nette sul suo corpo. Era un bel pesce, tutto d'argento adesso, barrato di viola, e grosso come un tronco.
«Se n'è andato» disse Johnson. La lenza era lenta. «Avvolga» dissi io. «E agganciate bene. Avanti a tutta forza» gridai al negro. Poi il pesce uscì dall'acqua una, due volte, rigido come un palo, saltando quanto era lungo dritto verso di noi, sollevando altri spruzzi d'acqua ogni volta che ricadeva. La lenza si tese e io vidi che era tornato a puntare verso terra, e vidi che cambiava direzione. «Ora farà la sua corsetta» dissi. «Se corre troppo, lo seguiremo. Gli dia lenza. Ce n'è un mucchio».

Il vecchio marlin puntava verso il largo, a nordovest come tutti i pesci grossi, e, ragazzi, se filava! Cominciò a fare quei suoi lunghi balzi, e ogni tonfo sembrava quello di un motoscafo da corsa in piena gara. Lo seguimmo, tenendolo al giardinetto dopo la virata. Io ero al timone e continuavo a urlare a Johnson di dargli lenza e girare il mulinello. Tutt' a un tratto vedo la canna sussultare e la lenza allentarsi. Non sembrava ancora lenta, se non lo sapevi, per via della trazione esercitata sulla lenza dalla pancia che il filo faceva nell'acqua. Ma io sapevo.

«Se n'è andato» gli dissi. Il pesce saltava ancora e continuò a saltare finché non lo perdemmo di vista. Era proprio un bel pesce.
da Avere e non avere, Mondadori

da Vanja, e/o